

Solo questa maturazione di convinzioni potrà garantire uno sviluppo duraturo e stabile, l'assorbimento progressivo degli elevati livelli di disoccupazione che scongiuri per sempre il verificarsi di episodi tragici e mortificanti per la coscienza sociale e civile dell'intero paese. Mi riferisco agli ormai purtroppo ricorrenti suicidi per la disperazione di non trovare un posto di lavoro, ai due casi più emblematici dei due padri di famiglia siciliani, Salvatore Cimino di Palermo e Salvatore Giardina di Noto, che hanno insanguinato le cronache di questo mese di luglio. Ma tanti e tanti sono ancora a rischio, così come è a rischio la stessa tenuta delle istituzioni, per la salvezza delle quali occorre, al più presto e con coraggio, assumere tutte le iniziative capaci di dare risposte a chi un lavoro non ce l'ha, nel quadro di una integrazione economica dell'Italia nell'Unione monetaria europea, che insieme alla realizzazione di adeguati livelli di competitività è l'unica condizione che potrà garantire all'Italia la conservazione e l'ulteriore rafforzamento del ruolo di paese a pieno titolo inserito tra le principali potenze economiche del pianeta (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il DPEF di quest'anno si apre con un impegno che è anche una grave ammissione. L'impegno, vi si legge, è quello di restituire all'Italia ciò che negli ultimi tre anni le è mancato: prospettive di sviluppo, opportunità di lavoro, speranze di benessere. Ma chi ha governato negli ultimi tre anni in Italia? I Governi di sinistra, dunque l'impegno è anche l'ammissione degli errori compiuti da un triennio o più di governo della sinistra. Tuttavia, questo DPEF è anche elusivo e deludente perché non vi è traccia di quelle importanti riforme, specialmente in materia pensionistica, che pure erano state a gran voce proclamate dal Presidente del Consiglio e dal ministro del

tesoro. Si dice solo che: «Ogni intervento sarà concordato tra Governo e patti sociali». Si proclama, cioè, non la consultazione con i sindacati, ma la subordinazione del Governo al volere dei sindacati.

La chiusura alle riforme penalizza, in definitiva, le opportunità di sviluppo dell'economia e dell'occupazione. Negli ultimi tre anni il Governo ha avanzato nei DPEF previsioni che si sono rivelate sistematicamente infondate. In particolare, i tassi di sviluppo previsti, pari all'1,2 per cento nel 1996 e nel 1997 e al 2,5 per cento nel 1998, sono risultati rispettivamente pari allo 0,7, all'1,5 e all'1,3 per cento.

Vi è il forte rischio che anche nel documento di programmazione economico-finanziaria di cui ci occupiamo le previsioni governative si rivelino sovrastimate. L'econometria ci dice che il tasso di sviluppo per il 1999, ipotizzato all'1,3 per cento, è probabilmente irrealistico, benché sia stato già corretto verso il basso, poiché doveva essere del 2,7 per cento ai termini del precedente DPEF.

Quanto al 2000, il documento di programmazione economico-finanziaria prevede uno sviluppo del 2,2 per cento, ma esso appare in larga parte subordinato agli andamenti della congiuntura estera e, a questo riguardo, il DPEF sottovaluta probabilmente il rallentamento dell'economia degli Stati Uniti, mentre la possibilità che la congiuntura europea migliori al punto che l'Europa si sostituisca alla locomotiva USA è tuttora incerta. La possibilità che gli undici paesi dell'euro conseguano nel 2000 tassi di sviluppo elevati, che permettano di bilanciare il rallentamento americano, dipenderà dal grado di sincronizzazione tra il ciclo USA e quello europeo, cioè dal caso.

Occorre, in ogni caso, interrogarsi circa la capacità dell'Italia di avvicinarsi al tasso di sviluppo europeo, quale esso sia. Naturalmente, ciò dipende dalla competitività della nostra economia: le ultime tendenze non sembrano molto confortanti, dato che il *surplus* commerciale è sceso a 5 mila miliardi circa, arretrando del 44 per cento rispetto ai 9.056 miliardi dello stesso periodo del 1998 e le esportazioni

italiane nel primo quadrimestre del 1999 hanno segnato una riduzione del 6 per cento.

La competitività dell'economia italiana dipende dall'evoluzione delle condizioni di prezzo e di qualità delle sue produzioni. Il tasso d'inflazione del nostro paese si è certamente ridotto rispetto al passato, ma ciò che conta al riguardo è il suo livello rispetto a quello dei suoi partner commerciali. Nel 1998 l'inflazione italiana è stata superiore rispetto a quella media europea e a maggio 1999, rispetto allo stesso mese dello scorso anno, lo scostamento è di mezzo punto.

Il tasso d'inflazione previsto per il 1999 dal DPEF governativo è dell'1,3 per cento. In realtà, come io stesso avevo previsto su *Il Sole 24 Ore* del 14 luglio scorso, non sarà così e le recenti notizie ci dicono che esso è già all'1,7 per cento. Si tratta dell'effetto dell'aumento dei prezzi delle importazioni, in particolare del petrolio, accentuate dalle depresse quotazioni dell'euro, nonché dell'effetto dei rinnovi contrattuali e dell'aumento delle tariffe e dei prezzi amministrati: autostrade, ferrovie, poste, elettricità, acqua, gas liquido e benzina.

Il Governo è andato esprimendo l'auspicio che si modifichi la struttura delle esportazioni italiane in modo da migliorare la competitività sotto il profilo della qualità dei prodotti. Si può ritenere certamente che le imprese italiane faranno tutto il possibile in questo senso, dato che è nel loro interesse, ma non è segno di alto senso di responsabilità demandare totalmente alle imprese traguardi che una diversa politica del Governo dovrebbe quanto meno contribuire a raggiungere.

Vi è, infatti, una terza forma di competitività, quella di sistema, che è subordinata ad incisive riforme strutturali. Con tali riforme la classe politica potrebbe affrontare temi più interessanti e fruttuosi della semplice speranza che la congiuntura internazionale giunga benevolmente a modificare di qualche decimo di punto il precario tasso di sviluppo della nostra economia. È la scarsa competitività di sistema che continua a provocare lo

scarto in meno del nostro tasso di sviluppo e lo scarto in più della nostra inflazione rispetto ai principali paesi industriali. Voi attribuite tutto alla congiuntura, lavandovene le mani, ma il problema è di struttura, di riforme strutturali.

Anche a causa delle possibili tensioni interne ed internazionali dei prezzi, oggi i Governi sono posti di fronte ad un'alta probabilità — che in parte si è già verificata — di rialzo dei tassi di interesse. Questi sono già aumentati in USA ed in Europa, e in Italia i tassi sui BTP decennali sono già aumentati di oltre un punto da gennaio ad oggi. La tendenza al rialzo dei tassi di interesse potrà avere seri effetti sulla finanza pubblica per due ragioni: innanzitutto, perché il debito delle amministrazioni pubbliche ha raggiunto in marzo 2 milioni 436 mila miliardi, con un aumento di quasi 50 mila miliardi rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Il rapporto debito-PIL dell'Italia è divenuto il più alto in Europa, avendo nel 1997 il nostro paese sorpassato il Belgio. La seconda ragione è che il Governo in questi ultimi tre anni, rivelandosi incapace di realizzare riforme strutturali della spesa pubblica, ha riposto un eccessivo affidamento proprio sulle economie di spesa consentite dal calo dei tassi di interesse. Nel 1998 si è trattato di economie dell'ordine di 1,5 punti percentuali sul PIL. L'inversione verso l'alto dei tassi di interesse rischia di provocare perciò compromissioni dei saldi di finanza pubblica che si aggiungono a quelli derivanti da tassi di sviluppo inferiori alle previsioni del Governo. D'altronde, le spese correnti del settore pubblico sono tuttora fuori controllo e lo si ammette esplicitamente nel DPEF dove si legge: « Le spese correnti al netto degli interessi presentano un tasso di crescita del 3,2 per cento, superiore per oltre due punti all'inflazione programmata e si tratta » — continua il DPEF — « di tassi di crescita incompatibili con gli obiettivi di riduzione del deficit ».

L'incapacità di realizzare incisive riforme della spesa ha spinto il Governo a far leva sull'aumento esorbitante della

pressione fiscale, che è passata dal 41,7 per cento nel 1995 al 44,8 per cento nel 1997. Nel 1998 è lievemente calata ma per eventi non ripetibili o per errori susseguenti alle riforme del Governo: restituzione parziale dell'eurotassa, calo delle ritenute sugli interessi nella loro fase calante, ormai esaurita, gettito IRAP inferiore alle attese, ancora una volta sbagliate dal Governo. Niente fa pensare ad una riduzione intenzionale e soprattutto duratura della pressione fiscale. D'altronde, le riduzioni preannunciate sono a rischio a causa della *carbon tax* e delle addizionali locali, nonché per effetto dei minori trasferimenti agli enti periferici, che possono sospingere ad ulteriori aumenti dei tributi da essi gestiti.

Vi sono poi due costi aggiuntivi che è difficile quantificare. Il primo è rappresentato dalle difficoltà connesse all'adempimento stesso degli obblighi fiscali, difficoltà che derivano dalla disorganizzazione degli uffici, dalla mancata disponibilità perfino della modulistica, dalla inefficienza dei metodi di riscossione; il secondo costo deriva dall'incertezza relativa alle intenzioni future del Governo, a causa dell'incessante susseguirsi di annunci e smentite e dalle difficoltà di cogliere la coerenza interna di una riforma fiscale che ha introdotto un'imposta come l'IRAP, a cui sono tenute anche le imprese in perdita.

Circa l'IRAP, da noi sempre fortemente criticata, la maggioranza ha sempre negato che discriminasse a danno delle imprese minori o a danno dell'occupazione. Ora, con il solito ritardo dei ripensamenti della sinistra, l'onorevole Biasco ammette — dicono i giornali in questi giorni — nella bozza della relazione della Commissione dei trenta che avevamo ragione noi, anche se attribuisce quegli effetti ad un sentimento, più che ad un ragionamento, degli imprenditori. Meno male! Si comincia ad ammettere, almeno, che gli imprenditori sono capaci di sentimenti!

Così il gravame già eccessivo del fisco è reso ancora più oppressivo dalla necessità di farsene portatore lungo un vero e

proprio labirinto inutilmente tortuoso, forse deliberatamente costellato di insidie e privo di certezze future.

Nel 1999 il tasso di disoccupazione italiano supererà il 12 per cento e rimarrà sostanzialmente invariato nel 2000. Si tratta di 2 milioni 800 mila disoccupati, superiori ormai a quelli della Spagna, che sono 2 milioni 700 mila: questo paese, infatti, sta creando posti di lavoro e riducendo la disoccupazione.

Di fronte a cifre di tale entità la flessibilità condizionata e introdotta dal Governo a partire dal 1997 è destinata ad avere effetti, ma complessivamente marginali; ne avrebbe di più consistenti se, oltre ad essere meno condizionata — *part-time* sottoposto a vincoli circa gli orari di lavoro e gli straordinari; esclusione dal lavoro interinale di settori rilevanti come l'edilizia e l'agricoltura; estensione delle RSU anche alle aziende fino a quindici dipendenti, di cui si sta discutendo in Parlamento —, i posti di lavoro che ne seguissero fossero aggiuntivi, e non sostitutivi, di quelli perduti.

Nel 1998 il lieve aumento degli occupati a termine e di quelli *part-time* si è invece contrapposto ad una riduzione pari a 66 mila unità degli occupati a tempo pieno ed indeterminato. Si deve aggiungere, inoltre, che una parte significativa di posti di lavoro aggiuntivi è del tipo assistito: lavori socialmente utili, borse di lavoro, piani di inserimento, tirocini gratuiti; non è ricorrendo a queste misure che l'Italia potrà significativamente ridurre la disoccupazione.

Se, d'altronde, la disoccupazione non ha raggiunto livelli ancora più elevati in questi ultimi anni, lo si deve largamente allo sviluppo del lavoro autonomo; ma nello scorso triennio la sinistra ha posto in atto misure che hanno penalizzato tali categorie: quella del commercio, dove il fisco ha bloccato la spesa in beni di consumo, sicché l'accresciuta concorrenza ha comportato la chiusura di migliaia di esercizi e si va risolvendo in una contesa tra poveri; quelle di tutto il settore autonomo, con l'introduzione di oneri aggiuntivi previdenziali, incluso l'assurdo divieto

di cumulo tra pensione e attività lavorativa; quelle delle libere professioni, dove la riforma sanitaria ha già provocato una condizione di sofferenza dei medici, mentre lo stesso DPEF annuncia altri interventi giudicati penalizzanti da tutte le categorie professionali.

D'altronde, si sa che la disoccupazione è fenomeno prevalentemente meridionale; così anche la povertà, che siete riusciti a far crescere fino a interessare quasi 7 milioni e mezzo di persone. Il Governo, però, ha affidato la soluzione del problema meridionale a politiche che si sono rivelate in larga parte inefficaci, come i contratti d'area e i patti territoriali — quanti patti e quanti pochi fatti! —, o all'azione di un'agenzia per lo sviluppo che, allo stato delle cose, sembra destinata a ripetere le illusioni del passato. L'efficacia dei patti territoriali è, tra l'altro, affidata — delibera CIPE del luglio 1998 — a misure di indici, equazioni, frazioni, o a concetti come « correzioni equitative » che riecheggiano sorpassati dizionari di pianificazione sovietica. Come ebbe a dire il Presidente Violante all'assemblea anti-trust, le risorse disponibili per i patti territoriali e per i corrispondenti distretti industriali sarebbero state utilizzate solo nella misura del 6 per cento. Al Governo, dunque, si sono ristretti i distretti!

Se andrete avanti così, l'annuncio contenuto nel DPEF di un tasso di sviluppo meridionale, dal 2003 in poi, tendente al 6 per cento — cioè da tigre asiatica — suonerà come un'ennesima prova della demagogia della sinistra al Governo!

Lo stato dell'economia e le previsioni sul suo andamento futuro dovrebbero spingere a politiche di rilancio del sistema produttivo. Ma, in materia di pressione fiscale, l'odierno DPEF ne prevede una riduzione addirittura irrisoria, sicuramente incapace di suscitare effetti di sostegno. Si tratta di una diminuzione di un punto e mezzo dal 1999 al 2003, ossia dello 0,3 per cento in media all'anno. Per di più, si promettono detrazioni IRPEF e sgravi sulla prima casa solo subordinatamente agli esiti di una improbabile lotta all'evasione dell'ordine di 5 mila miliardi.

Ben altra riduzione di pressione fiscale si potrebbe ottenere con riforme strutturali della spesa: il DPEF non solo non le contempla, ma annuncia tagli di spesa la cui composizione non è quantificata, né per settore di intervento, né per presumibili tempi di realizzo. Insomma, si tratta di indicazioni generiche di dubbia probabilità e cioè di mere grandezze intenzionali. L'inconsistenza dell'asserita manovra di sostegno allo sviluppo è altresì confermata dalle previsioni del DPEF in materia di rilancio degli investimenti pubblici.

La rinuncia alle riforme, in particolare a quella pensionistica, riduce le risorse disponibili a quest'ultimo scopo. Non si tratta più dei 5-7 mila miliardi inizialmente preannunciati. Le spese in conto capitale dovrebbero in definitiva programmaticamente aumentare, in quota del PIL, dal 4 per cento del 1999 al 4,2 per cento del 2003, cioè dello 0,06 per cento all'anno: di nuovo una variazione assolutamente irrisoria.

Per il resto, il DPEF contiene solo generiche enunciazioni di politiche necessarie allo sviluppo: formazione, ammodernamenti tecnologici, politiche di contesto (noi preferiremmo che fossero attuate politiche « con testa »). Più ambiziosi sono gli impegni, più generica è l'illustrazione dei provvedimenti con i quali si intende perseguirli, più si crea la sensazione che il DPEF sia un semplice *ballon d'essai*. Con simili riduzioni della pressione fiscale, con simili aumenti della quota di investimenti pubblici, con le tante enunciazioni generiche, come si può parlare di un DPEF di svolta o di un DPEF per lo sviluppo? Che fine ha fatto la fase due? La verità è che questo DPEF è un guscio vuoto, o forse pieno, ma solo di demagogia (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Susini. Ne ha facoltà.

MARCO SUSINI. Signor Presidente, noi crediamo che i lineamenti del DPEF segnino un tratto di continuità con le politiche di risanamento della finanza

pubblica fino ad oggi perseguite e, al tempo stesso, si sforzino di delineare una strategia tesa a favorire e a promuovere un più alto tasso di crescita dell'economia nazionale. In quest'ottica più generale il Governo ha posto a se stesso due limiti precisi. Il primo è rappresentato dal rispetto degli impegni di carattere finanziario assunti in ambito internazionale, ed io credo non sia certo trascurabile il fatto che la scelta di stare pienamente dentro criteri che valgono per tutti i nostri partner ci sia valsa una prima valutazione positiva da parte della Commissione europea, ad ulteriore riprova della credibilità che abbiamo acquisito con fatica in questi anni. Il secondo limite è costituito dal rispetto degli impegni assunti con il patto sociale, a partire dalla riduzione del carico contributivo e di quello fiscale, alle iniziative per la formazione, per gli investimenti, per la programmazione negoziata. Ecco, in questo quadro più ampio il DPEF indica — certamente, nei limiti delle compatibilità finanziarie — alcune scelte di fondo per sostenere la crescita, per creare le condizioni di nuova occupazione e per realizzare una più ampia opera di modernizzazione del tessuto economico e produttivo del paese. Tutto questo si svolge nel quadro di previsioni circa l'andamento dei conti pubblici e della produzione che noi riteniamo estremamente prudenti e per questa stessa ragione del tutto attendibili. Del resto, siamo convinti che, diversamente da quanto alcuni colleghi hanno affermato anche in questo dibattito, non si possa dare dello stato dell'economia italiana un giudizio tutto pessimista e catastrofico. L'occupazione è tornata a crescere più di quanto non fosse previsto nel DPEF dello scorso anno; a giugno la produzione media giornaliera è cresciuta di quasi due punti rispetto al giugno 1998; il saldo di parte corrente è tornato ad avere un segno positivo, a testimonianza del fatto che l'opera di risanamento dei conti pubblici non era, come è stato affermato anche oggi, il frutto di semplici artifici contabili, ma aveva un carattere strutturale permanente.

Si sono introdotte misure innovative nel mercato del lavoro che cominciano, sia pure, certo, ancora timidamente, a dare i loro frutti, se è vero, come affermano i dati di Unioncamere, che risultano operative 36 mila aziende in più nel corso del 1998 e che crescono significativamente gli ordinativi dei settori industriali che lavorano su commesse. Certo, lo sappiamo bene, il grande sforzo di rientro dal debito che portiamo sulle nostre spalle ci ha condizionati, ha reso più irta di ostacoli la via dello sviluppo, della ripresa, degli investimenti. Sappiamo anche bene, però, che quelle condizioni di partenza non si possono né ignorare né aggirare e che, se si vuole oggi affrontare in modo serio, non demagogico, il tema della ripresa dello sviluppo, bisogna non deflettere mai dalla politica del rigore. Bisogna riuscire a combinare, in ogni momento, le politiche per la crescita con quelle del risanamento dei conti pubblici. È proprio in questa logica che il DPEF seleziona una serie di interventi a sostegno dello sviluppo e della riduzione delle imposte volti ad un maggior impegno nell'ammodernamento infrastrutturale e all'attivazione di una serie di interventi in campo sociale. Vorrei sottolineare che, proseguendo sulla strada già inaugurata dalla legge finanziaria dello scorso anno, si conferma la scelta di non ricorrere all'imposizione di nuove tasse, prefigurando, nel prossimo quadriennio, una lenta ma costante riduzione della pressione fiscale.

Il DPEF delinea con nettezza — lo ricordava il presidente Solaroli — il tema del Mezzogiorno quale grande missione della politica economica italiana, prefigurando non solo una strategia di intervento generale, ma indicando altresì un quadro finanziario delle risorse pubbliche disponibili che porterà ad elevare di ben sette punti la quota della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno per il 2003.

Pertanto, quella che ci viene presentata non è una manovra timida o di scarso coraggio: le maggiori spese infrastrutturali e sociali, ammontanti a 3.500 miliardi, non esauriscono, infatti, come qualcuno ha impropriamente sottolineato, il quadro

degli interventi che il Governo ritiene necessari ed urgenti, ma rappresentano solo le risorse che si aggiungono agli impegni già assunti e che, nel complesso, mettono in campo una mole rilevante di investimenti pubblici e di interventi che dovranno andare a regime nei prossimi anni. Naturalmente, pensiamo che si possano prevedere correttivi ed integrazioni al fine di rendere più incisiva ed efficace l'iniziativa per lo sviluppo: la risoluzione che proporrà la maggioranza indicherà alcuni suggerimenti a questo proposito.

Più in generale, riteniamo che dai contenuti di questo DPEF emerga, con nettezza, l'esigenza di una forte azione riformatrice, tesa a rimuovere quei fattori di debolezza strutturale che frenano le possibilità di sviluppo e di crescita dell'economia nazionale. Il DPEF, infatti, delinea un complesso di progetti e di iniziative tesi a ridurre progressivamente le barriere fiscali, amministrative, normative e di servizio che sono la causa — lo sappiamo bene — di croniche e persistenti arretratezze dell'economia nazionale.

Credo che la riforma fiscale abbia dato buona prova di sé. È innegabile: non lo sostiene il Governo o i democratici di sinistra, ma la stessa Confindustria. Si tratta ora di intervenire anche sul versante delle famiglie, come si sostiene nel DPEF, e di prevedere un'accelerazione dell'effetto DIT, proseguendo, cioè, su una strada graduale, ma costante di riduzione del carico contributivo e della pressione fiscale.

Le misure di flessibilizzazione del mercato del lavoro introdotte hanno dimostrato di essere una leva importante per creare nuova occupazione. Riteniamo che su questa strada si possa andare ancora avanti, nel quadro di una corretta politica di concertazione e non certo nello spirito del referendum proposto da Emma Bonino.

Allo stesso modo si deve spingere di più sull'acceleratore per costruire politiche attive per il lavoro, oggi deboli o quasi inesistenti. Inoltre, si possono aprire grandi spazi per allargare il mercato finanziario e industriale con un ulteriore e intenso programma di privatizzazioni. Riteniamo inoltre che si aprano nuove

opportunità di accesso al lavoro intellettuale, anche con una riforma degli ordini professionali che consenta, di concerto con gli stessi ordini, di aprire e modernizzare questo segmento cruciale del mercato del lavoro.

Mi sia consentita, infine, una brevissima riflessione sul tema, quanto mai dibattuto in queste settimane, della riforma del *welfare*. Su questo tema auspichiamo seriamente un confronto pacato e approfondito in modo da salvaguardare la pratica della concertazione, che non è una gabbia, ma un modello virtuoso di relazioni sociali senza il quale, dobbiamo saperlo, l'Italia non avrebbe mai vinto la sfida del risanamento e dell'Europa. Un confronto, a nostro giudizio, che dovrà guardare ad un sistema di protezione sociale più efficace, più equo, più capace di costruire nuove opportunità di inclusione e di individuare risposte nuove a esigenze e bisogni che oggi restano, in larga misura, irrisolti.

In conclusione, a noi sembra che la strategia generale, che si persegue in questo documento, prefiguri nella chiarezza e nella serietà degli obiettivi e degli strumenti un disegno credibile e concreto, un disegno teso a restituire al sistema economico, alla società italiana la prospettiva di una ripresa dello sviluppo e dell'occupazione, mettendo a frutto lo sforzo enorme compiuto in questi anni per risalire la montagna del debito e porre basi durature affinché questo paese torni a crescere e si rinnovi.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Susini, anche per essere rimasto ampiamente nei limiti del tempo assegnatogli.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzocchi. Ne ha facoltà.

ANTONIO MAZZOCCHI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sui giornali di ieri abbiamo letto come nel nostro paese le esportazioni segnino il passo sia all'interno dell'Unione europea sia verso i paesi terzi. Il saldo si è più che dimezzato rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Se si considerano i paesi dell'Unione europea, nel mese di maggio il saldo commerciale è stato negativo per 221 miliardi di lire, mentre nel maggio del 1998 era stato positivo per 1.237 miliardi di lire.

Nei primi cinque mesi del 1999 — è un dato rilevato dall'ISTAT — le esportazioni hanno registrato una flessione tendenziale del 2,5 per cento e le importazioni sono diminuite dell'1,3 per cento. Il saldo cumulato è stato invece pari a 343 miliardi, a fronte di un valore di 1.498 miliardi rilevato nello stesso periodo dell'anno precedente.

Le merci italiane, insomma, sono sempre meno competitive e questo fa sì che gli scambi con l'estero diventino via via meno sostenuti. Tutto questo nonostante il fatto che nell'ultimo periodo l'euro si sia deprezzato parecchio nei confronti del dollaro, e ciò abbia dato una mano sostanziale alle nostre esportazioni.

Crescono meno del preventivato anche le importazioni perché lo sviluppo economico si mantiene insoddisfacente, i consumi languono e le imprese continuano a mantenere bassi livelli produttivi.

Sarebbe sufficiente prendere in esame questi dati per renderci conto di come non sia attendibile il quadro macroeconomico che dovrebbe discendere dalla manovra di bilancio avanzata dal Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2000-2003.

Il quadro programmatico a medio termine delineato dal Governo risulta privo di interventi realmente incisivi, in grado cioè di creare le condizioni per una inversione di tendenza della domanda interna che dovrebbe rappresentare l'elemento propulsore della crescita, tale da promuovere uno sviluppo nettamente più sostenuto di quello conseguito negli ultimi anni.

A nostro avviso è necessario che nel documento di programmazione vi sia una correzione dei conti pubblici, intervenendo sulla riforma del sistema pensionistico, assegnando maggiori risorse per la

riduzione della pressione fiscale, per il correlativo sostegno della domanda interna e per gli investimenti.

Gli interventi proposti nel documento non possono stimolare una crescita degli investimenti né appaiono sufficienti per creare le condizioni, in particolare nel Mezzogiorno, per uno sviluppo abbastanza sostenuto. Oltretutto all'elevata pressione fiscale, alla debole domanda interna, alle pesanti zavorre amministrative, alle rilevanti carenze strutturali, agli insufficienti investimenti di ricerca e innovazione tecnologica, alla rigidità del lavoro si sta aggiungendo un non confortante *trend* degli interessi passivi sul debito pubblico che lo stesso documento di programmazione non esita a segnalare e per prudenza a computare.

Il risultato sarà che nel quadriennio 2000-2003 lo scarto tra i tassi di crescita previsti per il nostro paese e quelli attesi dagli altri partner europei, rischia di far ripiegare la nostra economia su posizioni arretrate e alla fine subalterne al sistema europeo.

In questo contesto il quadro macroeconomico di riferimento per i prossimi anni evidenzia, per il nostro paese, tassi di crescita che ci riportano agli anni novanta, e molto più contenuti di quelli peraltro già modesti indicati nel documento.

Poiché non è più consentito riporre le aspettative di sviluppo della nostra economia nella positiva evoluzione della congiuntura internazionale, il nostro paese deve rinvenire ed organizzare al proprio interno le ragioni e le condizioni per la crescita della propria competitività, e quest'ultima si giocherà in primo luogo sulla conoscenza.

Dobbiamo essere convinti che il ruolo delle tecnologie e dell'informazione, e quindi la produzione di beni immateriali, coniugato con la qualità dei processi e dei prodotti, può e deve diventare patrimonio genetico delle piccole e medie imprese.

Ebbene, se esaminiamo gli indirizzi e le linee programmatiche del DPEF ci accorgiamo che sono orientati a sostenere e a qualificare un preciso *target* di im-

presa, piuttosto che a diffondere nuove tecnologie nelle piccole e medie imprese artigiane e commerciali, quasi che queste ultime operino in settori maturi e marginali e che questi stessi settori non abbiano ampie prospettive di sviluppo occupazionale collegate al turismo e alla liberalizzazione dei servizi pubblici.

La competizione sui mercati europei non si vince accrescendo soltanto le dimensioni e le qualità delle grandi imprese. Questa scelta economico-politica si nota chiaramente nel DPEF quando viene proposto il potenziamento delle leggi per l'innovazione tecnologica e per la ricerca applicata e si valorizza il ruolo della legge n. 488 del 1982. Ma nulla si dice degli interventi attuati tramite l'Artigiancassa, eppure, lo stesso ministro dell'industria rileva che, a fronte di un investimento medio per addetto di 250 milioni, previsto dalla legge n. 488, e di 290 milioni per addetto, previsto dalla legge n. 95 sull'imprenditoria giovanile, con i fondi dell'Artigiancassa bastano 16 milioni e mezzo per creare un posto di lavoro. Non si riesce a comprendere il motivo per cui nel DPEF non si parli di un adeguato rifinanziamento dell'Artigiancassa che potrebbe realmente costituire la premessa per un rilancio degli investimenti nell'occupazione nello stesso settore dell'artigianato. Sarà anche necessario apportare correzioni alla legge n. 488 per il Mezzogiorno per agevolarne la fruibilità da parte delle imprese individuali o di piccole dimensioni tramite un adeguamento del relativo regolamento ed una semplificazione delle procedure.

Non si può parlare dell'artigianato come protagonista dello sviluppo se poi, attraverso la legge n. 488, si agevolano soltanto le grandi imprese. Lo stesso vale per il settore del commercio: allo stato attuale manca una forma di aiuto pubblico che supporti le imprese commerciali e che disponga agevolazioni finanziarie. Ecco perché a noi appare urgente che si reperiscano nuovi fondi per consentire l'operatività dell'articolo 11 della legge n. 449 del 1997 che prevede incentivi fiscali per l'acquisto di beni strumentali: si

potrebbero ipotizzare 500 miliardi per gli anni 2000-2001; così come per le aree depresse sarebbe necessario prevedere fondi aggiuntivi in base all'articolo 9 della legge n. 341 del 1995, concedendo contributi alle imprese di commercio nelle aree depresse per l'acquisto di strumenti tecnologici innovativi.

Pensate, colleghi, che con 150 miliardi si potrebbe sanare la situazione delle 1.300 domande di contributo giacenti presso il Ministero dell'industria e non istruite per carenza di fondi. Ma le piccole e medie industrie si aiutano anche estendendo la legge n. 488 al commercio, consentendo alle imprese commerciali di ottenere agevolazioni per interventi di acquisto, ammodernamento, ampliamento, costruzione, riattivazione e trasferimento dell'attività.

Al di là delle varie agevolazioni previste dalle leggi, è necessario che il Governo tenga presente che fra le barriere che di fatto hanno finora impedito la crescita dimensionale delle piccole e medie imprese vi sono quelle di ordine fiscale, amministrativo, normativo, formativo e, soprattutto, finanziario, data la scarsità di mezzi finanziari specificamente mirati a favorire la crescita aziendale, tenendo conto di fattori quali il ricambio generazionale, l'ingresso di nuovi soci, l'opportunità di favorire forme associative di imprese.

Oggi ci troviamo di fronte ad una competizione giocata esclusivamente tra singole imprese che impone in tempi brevi lo sviluppo di un quadro in grado di favorire e semplificare i rapporti tra il sistema produttivo e il sistema bancario. Dobbiamo tener presente che, pure in presenza di nuovi auspicati strumenti finanziari per le piccole e medie imprese, una buona parte delle forme di finanziamento per le microimprese familiari continuerà ad essere erogata dal sistema bancario.

Il problema storico per l'accesso al credito delle piccole e medie imprese è purtroppo, colleghi, quello della garanzia: la banca chiede di norma una garanzia patrimoniale che non tutti gli operatori

possono dare. In questo quadro, per quanto riguarda il settore del terziario, potrà avere un particolare significato la rapida definizione dei regolamenti di attuazione della società finanziaria prevista dall'articolo 24 della legge di riforma del commercio e costituita con la partecipazione dei confidi di settore che avranno l'obiettivo di rafforzare le capacità operative e finanziarie del sistema di garanzie a vantaggio delle imprese. Ma è anche necessario rilevare che, con questo DPEF, il Governo ancora una volta non si rende conto che le piccole e medie imprese sono sottoposte ad un prelievo fiscale complessivo che ne sta minando la competitività e, in molti casi, la stessa sopravvivenza poiché distoglie risorse fondamentali per gli investimenti e l'aggiornamento tecnologico.

Nell'attuale situazione, l'alleggerimento fiscale e contributivo a livello centrale indicato nel DPEF nell'arco del quadriennio 2000-2003 appare del tutto insufficiente non essendo previsto alcun contestuale impegno di contenimento o di moratoria decrescente per il prelievo a livello locale. Tutto ciò mentre i primi consuntivi dell'applicazione dell'IRAP registrano un sensibile aggravio fiscale a carico delle piccole e medie imprese. Ci si sarebbe aspettati da questo DPEF un ruolo meno prudente del fisco, maggiormente orientato a stimolare la domanda interna attraverso una detassazione delle famiglie in rapporto alla loro composizione e un'alleggerimento fiscale per i ceti medi con un'elevata propensione al consumo.

In ultimo, sullo specifico versante dell'occupazione, il DPEF enumera una serie di azioni e di indirizzi che nulla dicono sulla rigidità delle norme in uscita e sulla mancata riforma del collocamento. Sulla rigidità in uscita alleanza nazionale ha chiesto da tempo, presentando anche una proposta di legge, una sospensione dell'applicazione della legge n. 108, che ha esteso la tutela dai licenziamenti individuali anche alle piccole imprese, in aperto contrasto con il clima ed i contenuti del rapporto di lavoro che lega il piccolo

imprenditore ai propri collaboratori. Per questo chiediamo che il DPEF, accanto alle misure riguardanti la promozione e l'inserimento delle piccole imprese, preveda per i prossimi due anni, in via generalizzata e sperimentale, la possibilità sempre per le piccole imprese di ricorrere a contratti di lavoro in moratoria della legge n. 108 e di limitare in ogni caso la sfera di applicazione della medesima legge ai lavoratori oggi già occupati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte a queste osservazioni non possiamo non concludere sottolineando come questo DPEF sia abbastanza inattendibile per il quadro macroeconomico prescelto, come non ci presenti una prospettiva di finanza pubblica veramente adeguata alle esigenze di uno sviluppo economico coerente e credibile, come, in uno spirito di subordinazione delle piccole e medie imprese nei confronti delle grandi, non crei le premesse per un rilancio dello sviluppo economico ed occupazionale del nostro paese.

Per tali motivazioni il nostro giudizio non può che essere negativo, con la speranza che alcuni suggerimenti possano essere recepiti dal Governo come necessari ed utili strumenti di intervento per un coraggioso programma di crescita che rilanci le aspettative di ripresa delle imprese e delle famiglie italiane (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, il documento in esame predispone una programmazione economico-finanziaria sulla base di quanto stabilito dalla legge 25 giugno 1999, n. 208, recentemente approvata. Per la prima volta, quindi, il DPEF ha carattere quadriennale, evidenziando in tal modo un chiaro tentativo del Governo di rendere plausibile un pareggio di bilancio che, altrimenti, non sarebbe stato realistico.

Le previsioni contenute in questo DPEF, come quelle degli anni 1996, 1997

e 1998, sono eccessivamente ottimistiche, ma non sufficienti a superare i problemi dell'economia. L'economia italiana, soprattutto negli ultimi tre anni, ha subito un forte rallentamento. La crescita media annua del prodotto interno è stata dell'1,2 per cento contro il 2,4 degli altri paesi dell'area dell'euro. Tale rallentamento è dovuto, tra l'altro, al modesto aumento della domanda interna per consumi ed investimenti, oltre che ad altri fattori di rigidità a carattere generale: si pensi allo statuto dei lavoratori, ma anche alla presenza eccessiva dello Stato che, concretizzandosi in un'ingerenza spesso parziale, interferisce inopportuna-mente sull'attività degli enti locali. Per fare un riferimento molto immediato a ciò che accade fuori di quest'aula, è sicuramente vergognoso che mentre a parole questo Governo promette il decentramento delle funzioni agli enti locali, si verificano poi episodi come quello accaduto nei giorni scorsi, che ha visto la sospensione del sindaco di Lazzate da parte del prefetto per avere attribuito maggior punteggio ad un concorrente residente nel territorio del proprio comune. Da un lato viene punito un sindaco che vuole tutelare l'occupazione nel suo territorio, dall'altro si lascia mano libera a compiacenti amministratori locali, che consentono la realizzazione di interi quartieri abusivi nelle regioni del sud. Ricordo solo il caso della Valle dei templi di Agrigento dove, evidentemente, il prefetto aveva altro da fare che controllare. Evidentemente, cani da guardia al nord e cani da pagliaio al sud!

Ripeto ancora che l'eccessiva concentrazione di poteri nello Stato comporta l'inevitabile difficoltà per gli enti locali di prevenire e fronteggiare situazioni di emergenza nel territorio, come dimostrano, ad esempio, numerosi incendi — anch'essi largamente di attualità — a carattere doloso, che si verificano puntualmente ad ogni stagione estiva. E il Governo pensa a quello che dovrà fare.

Le caratteristiche strutturali della stagnazione dell'economia italiana sono messe in evidenza anche dal riscontro con le tendenze del lungo periodo. Negli anni

1992-1998 l'Italia ha avuto una crescita media annua di poco superiore all'1 per cento, contro tassi di sviluppo dell'1,6 per cento in Germania, dell'1,7 per cento in Francia ed una media dell'1,6 a livello europeo. L'inasprimento delle imposte, pur avendo determinato una riduzione del disavanzo pubblico, ha comunque comportato un aggravio della pressione fiscale soprattutto a carico delle imprese e del lavoro autonomo; nel biennio 1996-1997, la pressione fiscale è aumentata, passando dal 42,6 per cento al 44,5 per cento, in contrasto, quindi, con quanto più volte ipotizzato dal Governo negli ultimi DPEF. Tutto ciò è suffragato dalle dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia il quale, nell'ultima audizione in Commissione bilancio, ha affermato che fra il 1989 e il 1998 l'aumento dell'incidenza delle entrate è stato di cinque punti e che la pressione tributaria in Italia è cresciuta, superando in alcuni anni la media dell'Unione europea: è esattamente il contrario di quanto ha affermato recentemente — mercoledì scorso per l'esattezza —, durante una trasmissione televisiva, il Presidente del Consiglio dei ministri.

Sulla credibilità del DPEF presentato incide il fatto che quest'anno, per la prima volta, è stato introdotto il criterio della legislazione vigente in luogo di quello delle politiche invariate nella costruzione delle proiezioni tendenziali; in tal modo, si permette il miglioramento dei saldi tendenziali per effetto dell'esclusione del calcolo delle spese in conto capitale, ossia di componenti di spesa, quali quelle per gli investimenti e per il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego, la cui esclusione contribuisce fortemente al ribasso dei suddetti saldi tendenziali. Per quanto riguarda i conti di questo Governo, però, abbiamo visto come sono stati fatti per l'ingresso nella moneta unica.

Per quanto concerne la previsione di riduzioni del carico tributario, riteniamo che le misure indicate nel documento siano insufficienti ed incerte: insufficienti, perché dei 3.500 miliardi destinati alle politiche tributarie e sociali solo 1.000

miliardi sono diretti al mantenimento delle agevolazioni fiscali già esistenti; incerte, perché correlate all'aumento del gettito tributario conseguente alla lotta all'evasione fiscale e al recupero del sommerso. Nel caso in cui non venissero recuperate le somme previste, non vi sarebbero le risorse necessarie a consentire la riduzione del carico fiscale e, di conseguenza, graverebbe ancora sulle famiglie l'effetto del prelievo fiscale forzoso adottato negli ultimi tre anni per conseguire gli obiettivi fissati dal Trattato di Maastricht.

A differenza di quanto previsto nel DPEF, riteniamo necessario realizzare nel breve periodo una riduzione significativa del prelievo fiscale per le famiglie e per le imprese, recuperando le risorse finanziarie necessarie attraverso l'effettiva riduzione degli sprechi nella gestione dell'apparato pubblico ed attuando, nell'immediato, un vero federalismo fiscale.

Per quanto riguarda l'occupazione, nel documento in esame non si rilevano misure idonee alla soluzione del grave problema che colpisce l'intera Europa e, in particolare, l'Italia. Il Governo continua a proporre per il prossimo quadriennio gli stessi strumenti utilizzati negli anni precedenti, quali contratti di formazione, patti territoriali, lavori socialmente utili, che fino ad oggi non hanno dato i risultati sperati. Da un'analisi sulla disoccupazione nel paese, risulta che la stessa ha assunto un'elevata connotazione strutturale, collegata ai vincoli del mercato del lavoro italiano, che finora nessun Governo ha avuto il coraggio di affrontare, restituendo al mercato la necessaria e concreta flessibilità.

L'OCSE, Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo dei paesi europei, ha lanciato l'allarme disoccupazione, prevedendo che nel 2000 i disoccupati dei 29 paesi europei saranno circa 35 milioni. I dati statistici sulla disoccupazione indicano la necessità dell'immediata riforma del mercato del lavoro e sono allarmanti anche in riferimento alle problematiche del sistema pensionistico, in quanto con il crescente invecchiamento della popola-

zione e con un tasso di disoccupazione elevato, sarà sempre più difficile in futuro sostenere gli oneri derivanti dalla spesa pensionistica.

Il nostro gruppo ritiene che per il rilancio occupazionale sia necessario adottare specifici interventi volti a riorganizzare in modo coordinato il mercato del lavoro, restituendogli la necessaria flessibilità: ridurre i contributi a carico dei lavoratori dipendenti neo-assunti dalle piccole e medie imprese, ridurre complessivamente il costo del lavoro, promuovere l'attività ispettiva nelle regioni a più alto tasso di lavoro sommerso, rivedere la normativa sulle sottocontribuzioni, sulle contribuzioni figurative e sull'indennità di disoccupazione, con particolare riguardo ai periodi minimi previsti per il bracciantato agricolo e per altre categorie, nel contempo incoraggiando il lavoro autonomo, incentivando il passaggio di generazione, semplificando l'iter procedurale per le richieste di accesso agli incentivi pubblici da parte delle piccole e medie imprese, prevedendo la possibilità di scegliere un pacchetto di aiuti mirato alle esigenze di ciascuno.

Nel documento noi non ravvisiamo una seria politica di sostegno e di sviluppo a favore delle imprese, anche in considerazione del fatto che la partecipazione dell'Italia all'unione monetaria si è trasformata per le imprese, soprattutto piccole e medie, da presunto beneficio a serio problema di sopravvivenza, in quanto le medesime imprese sono svantaggiate rispetto a quelle europee per il maggior costo del lavoro, il maggior carico contributivo e fiscale e i maggiori costi dovuti alle mancanze di strutture.

Nell'industria privata è in atto un vero e proprio smantellamento delle attività produttive, con conseguente chiusura di aziende e di settori di attività, specie in alcuni comparti, o trasferimento all'estero. Le lavorazioni cessano oppure vengono trasferite in paesi comunitari o extracomunitari dove il fattore lavoro ha un'incidenza sul prodotto finito tale da consentire all'impresa di continuare a vivere, riacquistando quindi competitività.

Al deflusso di capitali reali contribuisce anche la presenza eccessiva e inefficiente dello Stato, nonché l'esistenza di servizi pubblici scarsissimi e in continuo peggioramento. Va ricordato che la fuga degli investimenti all'estero non sempre costituisce un fatto spontaneo congiunturale, ma spesso è provocata dalla mancanza di interventi appropriati che ritocchino quei fattori che possono assicurare una maggiore competitività delle imprese sui mercati e che l'introduzione dell'euro ha addirittura accentuato tale fenomeno. Nel percorso di avvicinamento alle date di ammissione all'unione monetaria non si è tenuto conto del fatto che la politica economica del Governo ha determinato una diminuzione della competitività delle imprese del paese, con il conseguente fenomeno della fuga degli investimenti all'estero, registrata particolarmente nelle regioni del nord. Il fatto che i provvedimenti legislativi approvati sgravino le imprese che operano al sud di tutta una serie di oneri fiscali e contributivi e che gli obiettivi del Governo nel quadriennio 2000-2003 siano ancora orientati al sostegno dell'occupazione e dell'attività produttiva nelle aree del Mezzogiorno comporta la perdita di competitività di tutto il sistema delle medie e piccole imprese, concentrate soprattutto nelle regioni settentrionali. Non capite che, quando al nord le imprese non potranno più investire, cominceranno a fallire e, in quel preciso momento, lo Stato non potrà più continuare ad attuare trasferimenti di ricchezza al Mezzogiorno.

Al fine di promuovere il recupero della competitività delle nostre imprese riteniamo necessario prevedere strumenti diretti ad un'effettiva riduzione del carico fiscale e contributivo gravante attualmente sulle imprese, che costituiscono la forza trainante dell'economia nel sistema paese; tutte le misure, anche quelle solo normative, che non costano, necessarie ad impedire in modo determinante il fenomeno della fuga degli investimenti all'estero; interventi per lo sviluppo delle infrastrutture nelle regioni del nord. Il nord ha bisogno dell'immediato potenziamento e

dell'immediata valorizzazione della rete viaria e ferroviaria esistente, proprio in funzione del suo sviluppo e non può più aspettare la realizzazione delle grandi direttrici viarie e ferroviarie da anni promesse. Cito l'asse viario pedemontano, la prosecuzione della A31 e della A28, il traforo dello Spluga, il canale navigabile Milano-Cremona-Po, il progetto ferroviario «alta capacità», la realizzazione del cosiddetto corridoio 5, tutte le strutture primarie e secondarie necessarie al trasporto merci, quali interporti, centri merci, piattaforme logistiche, retroporti, anche in funzione delle novità contenute nelle leggi Bassanini, di cui parlerò più avanti.

L'assoggettamento al sistema della tesoreria unica, i limiti di cassa, l'aumento delle spese fisse che devono sostenere gli enti locali, nonché il rafforzamento del cosiddetto patto di stabilità comportano gravi difficoltà soprattutto in riferimento alla erogazione dei servizi essenziali, quali ad esempio la pubblica istruzione, la sanità, i trasporti. Tutto questo costringerà gli enti stessi ad un appesantimento delle imposte locali, da cui deriverà un inevitabile aumento della pressione fiscale, sempre e solo al nord. I recenti dati sull'abusivismo edilizio e la relativa evasione fiscale mi pare siano molto eloquenti.

Sarebbe dunque necessario, a fronte di quanto su esposto, prevedere per gli enti locali e per le regioni un sistema di finanziamento proprio, anziché derivato, sostitutivo anziché aggiuntivo rispetto all'imposizione e traslazione statale, al fine di ribaltare la politica dei flussi di finanziamento, da parte dello Stato, della periferia ovvero dell'ente territoriale vicino al cittadino. Ciò aumenterebbe l'efficienza gestionale degli enti locali per effetto del principio di responsabilizzazione e di gestione delle risorse finanziarie secondo le esigenze del territorio. L'attuale sistema non permette al territorio la gestione e l'impiego della ricchezza prelevata, anzi lo rende spettatore e sucube della realizzazione di progetti cen-

tralisti che si sono rivelati fallimentari e dannosi e, in più, con la presenza dei prefetti.

Altro obiettivo prioritario deve essere quello di attuare il tanto declamato federalismo fiscale attraverso l'inversione dei flussi di denaro derivanti dall'imposizione fiscale e tributaria rendendo protagonisti gli enti locali e le regioni, attribuendo direttamente a loro alcune entrate, senza passare attraverso il sistema delle addizionali e delle partecipazioni che li rendono semplicemente gabellieri.

Auspichiamo anche che il sistema delle compartecipazioni, solitamente aggiuntive, e delle addizionali, venga invertito nel senso che la titolarità di alcuni tributi e imposte passi complessivamente nelle mani degli enti locali e sia lo Stato a dover decidere di compartecipare o di applicare addizionali rendendosi in questo modo lui stesso responsabile dell'incremento della pressione fiscale sul cittadino senza doversi nascondere dietro artefici vari.

In particolare, nel documento si rileva una mancanza totale di progetti diretti alla realizzazione del federalismo, inteso dal Governo esclusivamente come strumento per imporre agli enti locali il controllo della spesa pubblica. Ricordiamo che, recentemente, è stata approvata la legge 13 maggio 1999, n. 133, il cui articolo 10, modificato da emendamenti del nostro gruppo, lega nord per l'indipendenza della Padania, metterà alla prova il Governo nel dover dare una risposta precisa e concreta sulla realizzazione di una forma di federalismo fiscale sul modello cosiddetto catalano, cioè un federalismo fiscale vero.

Rileviamo che l'obiettivo principale della politica economica del Governo continua ad essere lo sviluppo del Mezzogiorno inteso come missione e grande priorità. Proprio al Mezzogiorno è destinato l'unico programma nel DPEF. Si ripete quindi la stessa linea programmatica degli anni precedenti senza tenere conto che, nonostante l'erogazione di cospicui finanziamenti destinati alla crescita

economica delle regioni meridionali, non si è intravisto alcun risultato concreto fino ad oggi.

È noto ormai come gli interventi straordinari abbiano fallito in conseguenza del mancato raggiungimento degli obiettivi mettendo in luce la limitata efficienza ed efficacia nell'uso delle risorse finanziarie che si sono esaurite nelle tasche di qualche privilegiato beneficiario; pensiamo a società operanti nei territori del Mezzogiorno che, dopo la chiusura dei rubinetti statali, hanno abbandonato le loro sedi (questo è un esempio fra i tanti).

Va rilevato che, nel 1990, gli aiuti per il Mezzogiorno volti a finanziare la domanda locale, consumi e investimenti, sono risultati di 60 mila miliardi (dati Istat). Da notare come questo ammontare sia pari a sei volte quello dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno per il periodo 1950-1989. Nonostante ciò, il Governo si dichiara intenzionato a proseguire l'erogazione dei finanziamenti disposti con le ultime delibere del CIPE per il completamento delle opere infrastrutturali incompiute localizzate nel Mezzogiorno, non facendo alcun riferimento alla serie di opere infrastrutturali indispensabili per il sostegno dell'economia del nord, anch'esse individuate nei famosi elenchi successivi al cosiddetto « decreto sblocca-cantieri » che tuttora stentano a decollare per mancanza di specifici finanziamenti.

Constatata l'esiguità delle risorse destinate agli investimenti, appare probabile i 30 mila miliardi indicati nel DPEF per investimenti nel triennio 2000-2002, invece di essere equamente ripartiti su tutto il territorio nazionale, possano essere destinati esclusivamente ai programmi relativi agli obiettivi delineati dal comitato per i fondi strutturali, consentendo in tal modo la partenza del nuovo quadro comunitario di sostegno 2000-2006 che mette a disposizione per il solo Mezzogiorno circa centomila miliardi tra fondi dell'Unione europea e risorse nazionali.

Di certo non serve a risollevarne l'economia del paese prevedere investimenti solo nel Mezzogiorno, anzi bisogna ren-

dersi conto che spendere al sud in questo modo non significa aiutarlo. Gli investimenti pubblici, al fine di combattere la disoccupazione, possono essere inutili o addirittura controproducenti in un contesto in cui gli investimenti pubblici siano decisi sulla base di motivazioni politico-elettorali piuttosto che sulla base di criteri economici razionali, in un contesto in cui le amministrazioni locali siano corrotte, nel quale i legami tra la criminalità organizzata e le autorità locali (e talvolta anche le autorità centrali) siano stretti e nel quale i diritti di proprietà non siano garantiti per la presenza della criminalità organizzata e di un sistema giudiziario estremamente lento. Ma laggiù ci sono i profeti « can da pagliaio », e quelli non si muovono e non vedono.

La politica per il Mezzogiorno adottata in questo documento non è coerente con le posizioni che il ministro Amato aveva espresso qualche giorno prima della presentazione del documento, in occasione della riunione congiunta delle Commissioni bilancio di Camera e Senato in data 2 giugno 1999; cito testualmente: « Pesano ancora sul Mezzogiorno vincoli non eliminati, che rendono comunque non conveniente investire e che portano al mancato funzionamento di investimenti per la riduzione dei costi, ...o tante imprese che sono pronte ad investire nel Mezzogiorno, ma in tale zona del nostro paese non possono poi assumere persone che, per esempio, sanno fare il parrucchiere. Quindi, è ridicolo che io continui a spendere denaro per la formazione, perché mi serve per mantenere formatori di parrucchieri che poi non trovano lavoro ».

Alla luce di queste dichiarazioni, lo stesso ministro del tesoro conferma ciò che la lega nord denuncia da tempo, ossia la gravissima sottrazione di risorse finanziarie dall'apparato produttivo del nord per essere destinate ad investimenti infruttiferi nel Mezzogiorno, cioè a sprechi. Da questa presa di coscienza nasce la questione settentrionale, intesa come la liberazione del nord da un continuo depauperamento delle ricchezze prodotte

dai cittadini della Padania a vantaggio delle regioni meridionali, assistite ormai da anni e anni dalle forze politiche che comandano qui a Roma. La politica degli investimenti programmati nel Mezzogiorno non consentirà di attrarre capitali esteri, dato che gli stranieri, liberi di investire in paesi con un basso costo della manodopera, raramente scelgono l'Italia, e meno che mai il sud.

La lega propone da sempre l'istituzione delle gabbie salariali, su cui anche il governatore della Banca d'Italia ha ultimamente convenuto, constatando che attualmente il costo del lavoro nel meridione non è inferiore a quello delle zone industrializzate, seppure in presenza di un costo della vita inferiore. Per quanto riguarda le politiche di sviluppo, i settori considerati nel documento sono trattati in maniera vaga, imprecisa, superficiale e senza un'indicazione specifica delle risorse economiche necessarie per realizzare tali politiche. In particolare, valga quale esempio la trattazione del settore socio-sanitario: infatti, in campo sanitario, il DPEF prevede tra gli interventi per la crescita la cifra di 116 mila miliardi di fabbisogno sanitario per il 2000. Tale cifra, che secondo le previsioni del Governo corrisponde alla spesa effettiva e costituisce premessa per la realizzazione del federalismo fiscale, non rappresenta affatto il reale fabbisogno regionale ed è comunque al lordo delle quote trattenute a livello centrale.

Altra questione fondamentale è quella dei disavanzi pregressi del settore sanitario. Nel presente documento manca qualsiasi indicazione in ordine al ripiano dei debiti pregressi delle ASL nei riguardi delle imprese fornitrici, stimati in circa 30 mila miliardi di lire. Esprimiamo anche una forte preoccupazione con riguardo alla riforma sanitaria, ispirata ad un falso federalismo, che farà ricadere i costi del sistema sanitario sulle regioni e sugli utenti, e comporterà un abbassamento dei livelli delle prestazioni minime garantite, portando immancabilmente ad un peggioramento della qualità del sistema sanitario del paese. Appare ridicolo che il

Governo continui a fare simili calcoli di economie e di spese, ignorando il grido di allarme che più volte le regioni hanno elevato contro le inadempienze e le carenze delle disponibilità finanziarie trasferite: mi riferisco a vari interventi del presidente della regione Toscana, Chieti, che non è certamente della lega.

Fra l'altro, le politiche di sviluppo del Governo non tengono minimamente conto del fatto che, a seguito del trasferimento di gran parte delle strade statali alle regioni, come previsto dalle leggi Bassanini, le stesse regioni dovranno far fronte a nuovi oneri per la manutenzione e la gestione delle strade trasferite e per la costruzione di nuovi tratti. Sarebbe stato opportuno, direi necessario, indicare in questo DPEF le risorse finanziarie che lo Stato intende trasferire alle regioni affinché le stesse possano adeguatamente ottemperare alle nuove funzioni trasferite; è infatti ovvio che, in assenza di adeguati trasferimenti, gli oneri finanziari ricadrebbero sui contribuenti, attraverso inevitabili aumenti delle imposte regionali. Se voi chiamate questo federalismo, è meglio che ve lo teniate!

Per quanto riguarda l'agricoltura, non solo evidenziamo la scarsa attenzione per il settore, ma riteniamo le scelte alquanto discutibili. Da anni, la lega nord chiede a chi assume responsabilità di Governo quale scenario futuro ci si debba aspettare, senza ricevere mai risposte precise. Anche in questo caso il dilemma resta; sembra quasi che questo documento sia una sorta di mediazione fra coloro che sono desiderosi di optare per un modello tipicamente votato alle politiche mondialiste, quindi con libero spazio alla concorrenza sfrenata senza confini, e coloro che invece si sentono maggiormente attratti da un sistema di sviluppo che sia più confacente alla realtà europea ed italiana.

Le incongruenze sono evidenti: da un lato, ci si lancia in una serrata difesa della tipicità dei prodotti e delle garanzie per i consumatori; dall'altro, si dice che tutto ciò può essere fatto grazie anche all'introduzione delle biotecnologie. Noi rite-

niamo che non sia più possibile prendere in giro gli agricoltori padani ed anche quelli mediterranei. È tempo di risposte chiare e non evasive o frutto di indecisione di carattere prettamente politico che, alla fine, ci allontanano sempre più dai livelli di competitività dei partner europei. Se la scelta sarà per un modello di sviluppo che va verso la qualità dei prodotti, verso la tutela del consumatore e verso le aree rurali meritevoli di attenzione per i loro inimitabili prodotti, allora avrà l'appoggio della lega nord, che si adopererà per creare la nuova politica agricola basata sull'integrazione della filiera agroalimentare con il territorio e con i consumatori. Altrimenti ci opporremo fortemente ad ogni ipotesi di snaturamento delle nostre tradizioni e della nostra cultura, sia agricola sia alimentare.

Preso atto che un ministero agricolo di spesa non serve più, dobbiamo riempire di contenuti e di risorse le deleghe amministrative e legislative concesse alla periferia. Questo è un altro passaggio fondamentale per stabilire con chiarezza ove muoverà l'intero settore agricolo. Appare ovvio che lo spostamento verso il territorio delle competenze favorisce l'attuazione di politiche mirate e più confacenti alle diverse agricolture presenti nel paese: un tipo di agricoltura di stampo prettamente continentale e ad alto valore aggiunto per la Padania ed un'agricoltura di tipo mediterraneo per le aree meridionali che abbisognano di interventi *ad hoc*.

Questa nostra posizione rappresenta un punto fermo di discussione che non può essere in alcun modo barattato con piccoli interventi di carattere assistenziale o senza alcun risultato positivo sul campo occupazionale e produttivo.

Avviandomi alla conclusione, desidero fare ancora un accenno alla situazione del comparto dal punto di vista assistenziale e previdenziale. Far finta di non vedere truffe e raggiri ai danni dell'INPS non aiuta certo i nostri produttori ad avere fiducia in una pubblica amministrazione che è ancora molto lontana dai cittadini e, soprattutto, dalle categorie produttive. Urgono, quindi, interventi mirati affinché

nelle regioni a più alto tasso di evasione contributiva vi siano controlli in grado di portare alla luce tutte le irregolarità che, alla fine, penalizzano i soggetti che operano in onestà, al nord, al centro e al sud. L'unica certezza è che, senza una chiara prospettiva per il futuro, non giungeremo mai ad alcuna soluzione e saremo sempre più in balia delle spinte mondialiste che subiranno una forte accelerazione con l'avvio del *millenium round*. Alla luce di quanto esposto, il nostro gruppo ritiene che la politica economica che il Governo intende adottare per il prossimo quadriennio non dia alcuna garanzia per il rilancio effettivo dell'economia del paese e, in particolare, per il sostegno dell'apparato produttivo del nord.

Per uscire dall'*impasse* economica bisogna attuare cambiamenti radicali nella gestione delle risorse pubbliche, nella struttura dell'apparato burocratico statale, nel mercato del lavoro, nel sistema pensionistico e, soprattutto, nella forma di Stato, al fine di consentire di abbandonare l'obsoleto modello centralista. Dunque, senza una significativa riduzione del prelievo fiscale e contributivo, una riduzione degli sprechi nell'ambito dell'amministrazione pubblica, una riorganizzazione del mercato del lavoro, una riduzione del costo complessivo del lavoro stesso e l'attuazione del vero federalismo fiscale, con l'inversione della direzione dei flussi dalla periferia al centro, l'Italia non sarà più in grado di allinearsi ai partner europei e diventare competitiva sui mercati internazionali.

Pertanto, signor Presidente, signori ministri, ci vuole o un'altra strada o un altro soggetto istituzionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

SALVATORE CICU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, credo che questo ulteriore momento di confronto possa esserci utile per valutare in maniera precisa le soluzioni che, ancora una volta, vengono prospettate in questo documento di programmazione economico-finanziaria.

Ritengo che le analisi formulate negli anni precedenti dai Governi di centro-sinistra abbiano individuato erroneamente alcuni effetti che, ancora una volta, se comparati, non danno alcuna possibilità di risultati obiettivi rispondenti alle esigenze del paese. Tuttavia, rilevando quelli che in linea teorica ed ipotetica sono gli intendimenti individuati nel documento di programmazione economico-finanziaria, ci rendiamo conto che, in particolare per quanto riguarda la questione del Mezzogiorno, vi è ancora una rappresentazione utopistica e di fantasia nell'individuazione di elementi che dovrebbero servire a superare gli steccati e gli ostacoli rappresentati da aspetti culturali ed economici mai rimossi.

Peraltro, riteniamo che la fotografia elaborata dal collega Lembo sia fortemente inesatta. Dire che ancora oggi il Mezzogiorno è ancorato ad una politica assistenzialistica è errato, così come è completamente errato affermare che il Mezzogiorno è privilegiato dalla politica del Governo.

Ricordo alcuni dati, semplicemente per far rilevare al collega Lembo che, ad esempio, il sud è destinatario di una spesa sociale annua per abitante di 6,3 milioni, minore rispetto a quella del nord, che è di 8,6 milioni di lire, nonostante proprio al nord i redditi primari da lavoro, da capitale e di impresa siano più alti che al sud. Questa differenza tra nord e sud è quasi totalmente imputabile alla componente previdenziale, che ammonta a 6,3 milioni di lire al nord e a 4,2 milioni al sud, per non parlare poi dei servizi sociali, che al nord vengono individuati in una spesa *pro capite* di 260 mila lire, che è invece di 80 mila lire al sud.

Mi sembra che questo esempio sia indicativo per far capire che oggi il confronto fra nord e sud non si riferisce più ad un sud privilegiato, ma — noi sosteniamo — neanche ad un nord privilegiato. Noi sosteniamo, invece, che vi è la necessità di una politica equilibrata, che guardi al Mezzogiorno come ad un'area potenziale di sviluppo, un'area sicuramente svantaggiata per le sue condizioni